Lara Piccardo, *Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*, Il Mulino, Bologna 2020

Risulta molto opportuna la sintetica ricognizione dell'europeismo di Mazzini recentemente compiuta dalla Piccardo, ricercatrice presso l'Università di Genova. Come è noto e come la Piccardo stessa conferma attingendovi, la bibliografia su Mazzini risulta a dir poco sterminata, nonché vergata per la maggiore da studiosi di grande rilievo. Tuttavia, stando a quanto afferma l'autrice proprio in esordio, ciò che del «padre della patria» è stato meno approfondito è precisamente il suo europeismo, benché risaputo. Pertanto il poter offrire una documentata quanto riassuntiva informazione su colui che fu uno dei precursori dell'europeismo consente di darsi delle solide certezze in merito, ovvero di prendere atto dei dati essenziali in merito.

E non che si tratti, beninteso, di questione secondaria, in primo luogo perché la dimensione europea (non solo italiana) del pensiero di Mazzini risulta in effetti fondante della sua attività, tanto intellettuale che politica. Inoltre perché quella dimensione, come si rileva dalla presentazione di Ariane Landuyt, fornisce un sicuro contributo a quel «filone di ricerca sul processo di integrazione europea non più focalizzato sul piano nazionale, bensì proiettato sul piano "europeo"», che fa meglio comprendere l'interazione delle «dinamiche di costruzione», dall'alto e dal basso, nel lungo periodo. Di sicuro risulta alquanto coinvolgente rilevare che a fine 1829 l'assai letterato giovanotto poco più che ventenne di nome Giuseppe, di cui ricorrono i 150 anni dalla morte, poté già scrivere il saggio *D'una letteratura europea*, in cui si faceva «riferimento non a un cultura nazionale, bensì a quella europea» (p. 47). Tant'è che l'Italia, assicura Piccardo, fu sempre concepita in connessione con l'Europa dal nostro genovese carbonaro nato nel '5 (e iscritto alla «vendita» nel '27).

«Europa», precisamente. E a fine anni Venti dell'Ottocento, cioè ben prima del Quarantotto e degli Stati Uniti d'Europa di Cattaneo. Per non dire novant'anni avanti la guerra mondiale e 120 dalla Dichiarazione Schuman. Eppure, come si rileva anche nella *Istruzione generale per gli affratellati nella «Giovine Italia»*, la parola «Europa» vi alloggia con una naturalezza che sembra cosa dei nostri giorni. Altrimenti detto, il romantico animatore di giovani raccolti attorno a «L'Indicatore genovese» assicurava esistere in Europa «un comune pensiero, un'anima universale» (p. 47), laddove colei a suo tempo veniva identificata con l'Umanità, mentre la nazione doveva agire quale ineliminabile

mediatrice rispetto ai singoli popoli. Ma pur sempre con l'unità continentale e la fratellanza dei popoli in sicura prospettiva. Salvo naturalmente garantire ad ogni popolo – ecco il nodo assolutamente centrale su cui si tornerà più avanti – salvo garantirgli appunto indipendenza, libertà ed anche democrazia.

Dopodiché, stando così le cose, si può anche capire come l'europeo Mazzini, già arrestato fra '30 e '31 per attività cospirativa, trovandosi trasferito nell'europea Marsiglia, non solo lanciò l'appello a Carlo Alberto per l'unione e la libertà d'Italia, ma fondò anche la celebre «Giovine Italia». A proposito della quale, premessa la nota insistenza di Giuseppe per «il dovere» piuttosto che per «i diritti», e data per scontata la sua fede d'epoca nel «progresso», va sottolineato che la missione prescelta in modo particolare per l'Italia era di porsi al servizio dell'Umanità, intesa nel senso sopra accennato, come del resto ogni altra nazione, se possibile, era chiamata a fare (p. 55). Quanto ai modi, ed è risaputo, non andava certo esclusa l'insurrezione armata degli stati soggiogati, al fine di conferire finalmente all'Europa una comunità di stati repubblicani. Il tutto asserito e diffuso pubblicamente, con critica ormai rivolta alla stessa carboneria, raccomandando tra l'altro – tematica a dir poco complessa – non soltanto il ricorso alla guerra per bande, ma persino un ruolo dittatoriale per le *leadership* risorgimentali. Quest'ultime erano da considerarsi necessarie prima di poter giungere alla completa liberazione nazionale, nonché al trasferimento dei poteri al «Concilio nazionale», con l'unità europea in seconda quanto sicura prospettiva (p. 56). Intendendo peraltro l'atto rivoluzionario quale fattore di rigenerazione morale per le masse, laddove quel ruolo dittatoriale dei democratico-rivoluzionari – sia consentito annotarlo - non si sarebbe ritrovato soltanto nella predicazione marxiana, ma persino nel *Manifesto di Ventotene*.

Con il che si può ulteriormente comprendere come l'impegno mazziniano, una volta fallita la spedizione in Savoia del febbraio '34, venisse dedicato alla sottoscrizione (il 15 aprile, a Berna) *dell'Atto di fratellanza* fra italiani tedeschi e polacchi da cui ebbe vita la «Giovane Europa». In breve, stando alla Piccardo (forse non a caso conterranea del figlio di Maria Drago, da ragazzino chiamato «Pippo») si trattò del «primo tentativo organicamente concepito di creare un'efficiente organizzazione democratica a livello sovranazionale» (p. 60). E certo non si potrà negare che fu impresa di bella taglia, *in primis* per la qualità del messaggio inviato, in cui l'Umanità associava non solo i popoli bensì (interessante) gli individui, i cittadini, in vista della libertà, dell'uguaglianza e del progresso, oltre che della soppressione dell'ordine metternichiano. Ma ad affascinare è anche la forza con cui «crediamo che ogni cosa in Europa tenda all'unità» (p. 68), salvo rilevare un intenso rancore di fondo contro un certo tipo di unità europea. Vale a dire la paura vera e propria che quell'unità uscisse fuori come l'aveva intesa il Bonaparte numero 1, o magari i suoi successori, sempre

troppo gallocentrici per risultare graditi. Difatti, come si legge fra virgolette, «il progresso dei popoli sta in oggi nell'emanciparsi dalla Francia», ovvero nel non riconoscere la superiorità di un popolo sugli altri, sia pure all'insegna dei noti principi dell'89 e successivi. Credere insomma nell'Europa dei popoli, da realizzare sotto l'imperio della legge morale, ovvero del diritto delle genti e lungo le mille vie che «Dio», proprio così, spalancava all'Umanità (p. 71). Purché Parigi però non si profilasse troppo sulla scena.

Quanto bastava insomma perché già nel gennaio '37 il trentaduenne Giuseppe, a seguito di una stagione di instancabile attivismo associativo paneuropeo e dopo esser stato arrestato ed espulso dalla Svizzera (la quale non amava la «Giovane Svizzera») nonché fuggito dalla Francia, finisse per riparare in Inghilterra. Intendi cioè nel regno notoriamente ospitale verso agitatori europei a dir poco repubblicani fin troppo celebri (p. 81 e segg.). Una vera peregrinazione europea, a farla breve, quella del nostro e sempre con il proposito di far nascere e insorgere le giovani patrie sino ai confini estremi del continente, anche se gli esordi dell'esperienza britannica sarebbero risultati alquanto stentati per ragioni di adattamento, linguistico compreso, e di ristrettezze economiche.

E però, giunti a questo punto, non si può non dare atto di quella che potrebbe dirsi la grande contraddizione dell'europeismo mazziniano, ripetutamente segnalata dall'autrice Lara. D'accordo, dire contraddizione forse è troppo, tuttavia il genovese, scrive Piccardo, «non tracciò mai un assetto istituzionale europeo» tale da fare capire se vagheggiasse una confederazione o una federazione o cos'altro (p. 21). Presumibilmente gli era chiaro quanto fosse lungo il cammino di liberazione delle nazionalità, considerato prioritario, e quindi le tematiche istituzionali meritavano di venir rimandate ad altri tempi. Ma non che l'allora amico di Giuditta Bellerio Sidoli fosse in sé contrario ad un assetto federale; neanche questo si può dirlo. In realtà, come sarebbe stato più tardi confermato in occasione del suo rifiuto, anno 1867, di recarsi al Congresso della pace di Ginevra invocante gli Stati Uniti d'Europa, nonché presieduto da Garibaldi, «Pippo» non si disse contrario ai contenuti nell'evento. E tuttavia rifiutò di prendervi parte per il fatto che troppe nazioni, da liberare preventivamente, mancavano ancora all'appello. Allo stato, insomma, il concetto di Repubblica federativa non restava estraneo alla sua prosa o alla sua facondia (p. 69), al pari della rivendicazione della «democrazia», senza però pienamente esplicarsi.

Tornando ora alla fase inglese del fuggiasco, rivelatasi alla lunga davvero ferace, la Piccardo informa che il suo biografato, una volta appreso il *language* locale e iniziati contatti con gente importante, si dedicò sicuramente ad operare per l'unità d'Italia (tra cui l'incoraggiamento a suo tempo alla pur deludente impresa dei Mille) e però divenne anche «parte integrante del *milieu* intellettuale

e politico britannico». Non solo, giacché si sarebbe addirittura «inserito al massimo livello del dibattito pubblico continentale» (p. 88). Tant'è che fra '46 e '47 pubblicò sul «The People's Journal» di John Saunders ben sei articoli intitolati *Thoughts upon Democracy in Europe*. Un vero capitale - non marxiano, a volerci scherzare un attimo - di concezioni e di proposte che richiederebbe davvero tanto tempo per percorrerlo adeguatamente. Tuttavia una significativa sostanza in merito all'europeismo nazionale (sempre che la definizione sia idonea) del genovese anglicizzato in questione si può estrarre dalla seguente citazione offerta dall'autrice. Ne emerge infatti la precisazione del proprio europeismo, affermato come diverso da quello degli altri «cosmopoliti», o individualisti pacifisti che fossero:

> For us the end is humanity; the fulcrum, or point of support, country. For Cosmopolites, the end, I fully admit, is also humanity; the fulcrum, or point of support, is man, the *individual*. There lies almost all the difference between us and the Cosmopolites, but it is a capital difference. It is nearly the same as that which separates the partisans of association from those who admit liberty, alone and unaided, as the only instrument of realization (p. 93).

Un rilancio decisamente più incentrato su «country», si direbbe, rispetto alla tutela dei singoli cittadini rivendicata dieci anni prima, ma pur sempre con la riaffermazione, sottolinea la Piccardo, della categoria di «associazione», ovvero del principio «attorno al quale Mazzini avrebbe costruito il progetto repubblicano di un'Europa delle nazioni democratiche». Per realizzarlo, in collaborazione con John Bowring, futuro governatore di Hong-Kong, e il «cartista» William James Linton, ne sarebbe nata la *Peoples' International League* fondata appunto sui *Thoughts* di cui sopra (e sulla quale la Piccardo offre importanti dettagli). Quanto ai «Cosmopolites» non risulta facile individuarli, a meno che il nostro non intendesse i liberali liberoscambisti operanti soprattutto per i propri interessi piuttosto che pacifisti di ispirazione anglo-americana, a tinta assai sovente cristiana, che da tempo occupavano la scena.

Resta comunque intrigante rilevare come l'europeismo di Mazzini, maturato prima del '48, risultasse piuttosto in anticipo rispetto ai primi vaticini di unità dell'Europa lanciati appunto nel '48 da un Hugo o da un Cattaneo. Al tempo stesso vi si percepiscono alcuni messaggi, fra cui «associazione», «lega internazionale» (in concorrenza con i *Fraternal Democrats* influenzati dal Marx pre-internazionalista, p. 99), che parrebbero assai vicini, anche in parte anticipatori, rispetto all'europeismo sansimoniano. Eppure l'autrice rileva un atteggiamento critico verso il sansimonismo, sul quale atteggiamento per la verità sarebbe opportuno compiere degli approfondimenti. Presumibilmente l'attivismo dei vari discepoli del conte Claude-Henri de Rouvroy risultava anch'esso troppo francese, ovvero fondato sulla convinzione della superiorità parigina e dintorni, nonché troppo statico, essendo la Francia già da gran tempo

uno stato libero e sovrano. Al contrario, la fissazione, sia concesso, di Mazzini restava quella di suscitare l'autodeterminazione ribellistico-risorgimentale in tutti gli altri popoli, con l'Italia in un ruolo di elezione e di guida.

A riprova la Piccardo cita un saggio mazziniano del gennaio '47 dal titolo assai significante: *The European Question*, ovvero una preveggente, appassionata constatazione dei conflitti incombenti sull'Europa a causa dell'oppressione dei popoli e della necessità del loro sviluppo, del loro progresso. Di qui la necessità della «mission» maturata in una «phase of humanity» destinata a dare compimento alla «individuality of a nation» in «a new Europe» (p. 95-6). Per nazioni intendendosi, oltre all'Italia, quelle che ai più sembravano poco idonee ad una *individuality*, e che in effetti ci avrebbero molto a raggiungerla. Intendi forse anche Germania, persino Svizzera (alla vigilia della riforma federale), ma soprattutto Polonia, Boemia, Slovacchia e tutti gli altri che si trovavano assoggettati all'impero asburgico e non solo. Un'aura profetica, in definitiva, quella emanante da Mazzini, che sarebbe stata la ragione principale della sua notorietà e della quasi sacralità della sua figura.

Neanche a dirlo, ad ogni buon conto, che il Quarantotto avrebbe dato a Giuseppe, notoriamente accorso a porsi alla testa della Repubblica romana, tanto l'entusiasmo della vittoria che la tristezza della sconfitta. Suggestiva in proposito l'amara constatazione d'epoca con cui il reduce dalle giornate romane, riflettendo sulla sconfitta subita in tutta Europa dai popoli anelanti alla libertà, non solo già distingueva – notevole! - fra «nazionalità» e «nazionalismo», ma rilanciava lo spirito nazionale come un'istanza etica, quasi religiosa, oltre che l'unica in grado di assicurare finalmente la vittoria. Al contrario, il nazionalismo rivelava non solo il prevalere del culto degli interessi materiali dei popoli, ma anche la loro illusione egoistica di poter risolvere i propri problemi con le proprie forze. Errore davvero grave, perché «la grande verità» era che «la causa dei popoli è una, che la patria deve appoggiarsi sull'Umanità» (p. 104).

Fin troppo noto, a questo punto, che il padre della patria, previo un errabondare europeo fra Svizzera, ancora Inghilterra e Francia, sarebbe tornato di nuovo a Londra, dove si sarebbe trattenuto fino al 1868, ovvero a unità italiana raggiunta da un pezzo, beninteso sotto corona monarchico-savoiarda. Di quella nuova fase, avviata nel '51, restano alla memoria eventi assai significanti: e cioè sia il lancio di un prestito nazionale italiano di dieci milioni di lire, sostenuto dalla «democrazia europea», per l'acquisto di armi a scopo insurrezionale, e sia la costituzione nel '53 del Partito d'Azione italiano, ma anche europeo, a sua volta preceduto dalla messa in opera di un Comitato centrale democratico europeo, a far data dal '50.

In merito al detto prestito, potrebbe forse risultare utile chiedersi, anche da parte dell'autrice, se vi fosse una qualche concorrenza con le pratiche innovative

del credito mobiliare di impronta sansimoniana. E poi come facesse Mazzini a mobilitare tante risorse, ivi comprese quelle che erogava personalmente. In parte il sostegno gli veniva da elementi della nobiltà laico-patriottica, come Cristina Trivulzio di Belgioioso, ma assai interessante sarebbe approfondire il tema del contributo inglese all'indipendentismo mazziniano, dato che la Britannia sostenne notoriamente sia Giuseppe Garibaldi che l'indipendenza italiana in genere. In aggiunta non andrebbe dimenticato il ruolo esercitato da Sara Levi, madre del futuro sindaco di Roma e gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Ernesto Nathan, marito di Virginia Mieli, figlia di Anna Rosselli. Anche Sara fornì infatti notevoli risorse all'ormai cinquantenne Giuseppe, risultando assai attiva all'interno del Partito d'Azione. Tant'è che dalla presenza di Sara e dai suoi forti radicamenti ebraici si deduce la notevole consistenza dei sostenitori di Mazzini, anche nella prospettiva delle vicende italo-europee successive. È noto tra l'altro che Sara stessa avesse per madre una Rosselli, di nome Ricca, mentre due delle sue figlie avrebbero sposato altri due Rosselli del ceppo livornese, di cui uno, Sabatino, sarebbe stato padre di Giuseppe Emanuele Rosselli. Il quale, detto Joe, null'altro fu che papà dei noti fratelli Carlo e Nello (Sabatino) Rosselli, imparentati con Alberto Moravia, vittime del fascismo e animatori di «Giustizia e Libertà», poi trasformatosi in Partito d'Azione, con evidenti reminiscenze mazziniane. E dunque padre della patria sì di certo Giuseppe da Genova, ma con un contorno che non pare da poco. Per parte sua Sara Levi in Nathan con mamma Rosselli avrebbe fondato nella Roma divenuta da poco capitale italiana una scuola intitolata a Mazzini, morto a Pisa nel '72, nella casa della figlia di lei, Janet Nathan Rosselli.

Tornando ora al Comitato centrale democratico europeo, con ovvie suddivisioni nazionali, la denominazione stessa di tale organismo, a vocazione rivoluzionaria continentale, colpisce non poco. E questo sia per la dizione di «europeo» e soprattutto per il suo profilo alquanto anticipatore, giacché di comitati centrali ne sarebbero nati alquanti nel periodo successivo, tanto sul fronte marxista-comunista, ma anche su quello sansimoniano della Lega internazionale della pace e della libertà, fondata a Ginevra nel '67 in occasione del ricordato Congresso della pace. E in effetti, pur tenendosi a distanza dai colleghi francesi, il Mazzini ispiratore del Comitato, nonché redattore del relativo *Manifesto* (proprio così), mostrava di vaticinare un futuro assetto dell'Europa non molto dissimile, seppur istituzionalmente più generico, rispetto a quanto predicato a Ginevra ben 17 anni dopo.

A riprova, l'obiettivo additato da Mazzini seppur nel nome di una non proprio laica legge di Dio, riassume la Piccardo, era «una federazione di repubbliche fondate sull'associazione, sul suffragio universale e sull'educazione gratuita per tutti», con superamento sia della produzione capitalistica che del

socialismo di stato. E con la parola «Democrazia» inalberata con passione, anche in vista di un'auspicata «Repubblica Germanica» (p. 113). Il tutto naturalmente fatto circolare dall'isola britannica soprattutto in Italia, il luogo privilegiato della predicazione mazziniana (ed anche delle sue ripetute entrate clandestine), ma con numerosi referenti collocati in Svizzera e in altri paesi. In ogni caso il traguardo agognato restava sempre la liberazione di tutte le nazioni sorelle, specie se sottomesse all'Austria, tra cui l'amata Ungheria o l'eroica Polonia ancora suddivisa fra gli imperi. «L'iniziativa d'Italia è iniziativa d'Europa», si legge a riprova nel *Proclama* di sostegno all'insurrezione milanese del febbraio '53.

Quanto al Partito d'Azione, allora fondato, doveva articolarsi in sezioni nazionali, a cominciare dall'Italia, ma con un «centro d'azione europeo» composto di delegati delle diverse sezioni. Bene ha fatto pertanto la Piccardo a citare la seguente asserzione del genovese, inviata nel '58 al partito-sezione svizzero: «La division du travail européen par groupes distincts, et pourtant associés et solidaires. C'est là ce que nous appelons nationalité» (p. 124). Una divisione solidale del lavoro che comunque doveva coinvolgere anche l'economia, asseriva sempre Mazzini, mostrando di sostenere le istanze di apertura dei mercati e di condivisione dei risultati del progresso scientifico e tecnologico. Quasi a concorrere a porre le premesse, detto senza esagerazione, delle comunità economiche europee di qualche tempo più avanti.

In aggiunta a tutto questo l'autrice sottolinea l'ostilità, diremmo non hugoliana, nutrita dal sommo patriota verso la Russia zarista, la quale andava appunto fronteggiata ad opera delle sorelle europee, specie se collocate ad est. Un tema anch'esso assai interessante, oltre che non privo di aspetti di attualità, da riscontrare per esempio nelle *Lettere slave*, assai consapevoli della progressiva crescita di importanza dei popoli di «razza» slava, con complesse dialettiche interne, su cui la Piccardo opportunamente si sofferma. Non solo, perché lo arricchisce anche con la descrizione di come l'autore delle *Lettere* immaginasse l'articolazione - per nuclei (greco-latino, germanico e slavo) e per aree confederate - della futura Europa sempre più associata. Disdetta però per quella Russia ancora troppo condizionata dall'alto, «dal capo assoluto dello Stato» (p. 131).

Neanche a dire ovviamente che la predicazione mazziniana degli anni successivi, come si riscontra nel testo, avrebbe contribuito non poco allo spirito di quel patriottismo italiano intervenuto nei conflitti per l'indipendenza della patria in sovente concorrenza con la monarchia sabauda. Non meno preziosa risulta la segnalazione dell'autrice in merito allo scritto di Mazzini del '60, *I doveri dell'uomo*, edito a Lugano con sede falsa londinese e dedicato agli operai italiani. Nel volumetto venivano definitivamente esplicitate le concezioni mazziniane,

assai critiche verso le troppo facili dottrine della rivendicazione dei diritti, da conseguire invece mediante i doveri etici, con cui dare alla patria giustizia sociale, fratellanza, educazione, responsabilità.

L'autrice individua al tempo stesso ne *I doveri dell'uomo* l'aprirsi della terza fase della predicazione mazziniana. Una predicazione rimasta pur sempre carica di prospettive unitarie europee, esplicitate in formulazioni quali «Stati Uniti repubblicani d'Europa», «Alleanza repubblicana universale» o altro ancora. Tuttavia, da allora in poi l'attivismo del profeta, incoraggiato dalla costituzione dello stato italiano, si rivolse con ancor maggiore intensità alla missione ricadente proprio sull'Italia di promuovere la liberazione delle altre nazionalità ancora oppresse. Il che, allo stato dei fatti, si sarebbe realizzato soltanto con la prima guerra mondiale. Per parte sua. l'esule Giuseppe, ma spesso clandestino in patria, metteva ancora una volta l'accento sul profilarsi della nuova Europa che stava emergendo anche in Scandinavia ma soprattutto a oriente, senza dimenticare la Grecia, la Romania, la Turchia, fino al Golfo Persico e a Suez, tanto per dire. Materia assai interessante, da cui l'Italia non poteva certo distrarsi, così come risultava necessario il ruolo coloniale a lei affidato fra Tunisia e Libia, mentre l'Algeria restava cosa francese e il Marocco ispanica.

Peccato soltanto, almeno per il nostro vate, che le vicende interne italiane, a cominciare dall'esito della terza guerra di indipendenza, considerata deludente, ma anche per il centralismo ritenuto «aberrante» del nuovo stato, non lasciassero ancora esplodere la grandezza della nuova età delle nazioni sorelle e democratiche. In risposta ne sarebbe sortita l'Alleanza repubblicana, subito avversata dalla monarchia sabauda, che Mazzini invece patrocinò mantenendosi a Lugano, nella speranza che un'Alleanza repubblicana universale potesse un giorno, chissà, insediarsi addirittura a Roma. E sempre in tema di Alleanza universale risulta ulteriormente illuminante il profilarsi sulla scena di una connessione persino euro-americana. In effetti, anche i movimenti repubblicani d'ispirazione sansimoniana dell'epoca tendevano ad attirare il supporto Usa al proprio attivismo. Analogamente Mazzini rivolse appelli agli amici statunitensi affinché tendessero la mano ai rivoluzionari europei, per il bene dell'Umanità (p. 141). Di fatto l'esito della guerra di secessione del '61-'65, più l'affermarsi delle posizioni antischiaviste incoraggiavano un dialogo sempre più intenso fra le due sponde dell'Atlantico, in nome del principio repubblicano. E non si può negare che anche sotto questo profilo, sottolinea l'autrice, Mazzini abbia fornito una prospettiva di lungo periodo, benché non si possano comunque dimenticare i movimenti pacifisti incoraggiati già agli esordi dell'Ottocento dagli anglosassoni delle due sponde.

Arrivando ormai in vista delle conclusioni del libro della Piccardo, pochi anni prima della scomparsa del protagonista, precisamente nel '67, ebbe luogo il

già ricordato Congresso di Ginevra, istitutivo della Lega internazionale della pace e della libertà (e relativo comitato centrale) con gli Stati Uniti d'Europa ormai in programma. Oltre a quanto più sopra rilevato, nelle critiche di Mazzini al Congresso, riscontrabili nella lettera di dissociazione dall'evento, emergeva con evidenza il radicalismo dell'autore, instancabile esortatore dei popoli a darsi una coscienza e ad insorgere, quanto assai scettico verso congressi che predicassero la pace senza che le necessarie premesse risultassero acquisite. Al tempo stesso, però, come obietta la Piccardo, al di là del messaggio etico in vista della «associazione» e dell'appello alla consacrazione democratica dei singoli popoli, nell'apporto di Mazzini restava pur sempre quella vaghezza del progetto istituzionale che Altiero Spinelli avrebbe a suo tempo definito «ideologico» e «fumoso» (p. 150). Senza che questo nulla tolga ovviamente alla sua generosità. Anche se poi, a ben vedere, con buona pace dell'impeccabile "padre" Altiero, l'appellativo di fumoso i progetti di unità europea se lo sarebbero portati dietro fino ai nostri giorni.

Un ultimissimo quesito, fra i tanti, resta peraltro ancora da risolvere, almeno a parere dell'autore di questa recensione. Come sottolineato negli scritti di Ester Capuzzo, i rapporti di Mazzini furono intensi anche con Moses Hess, precursore del sionismo, oltre che autore, nel '62, del noto *Rom und Jerusalem*. Un dialogo intercorso più o meno fra anni '50 e '60. Tuttavia sussistono alcuni indizi i quali sembrerebbero avvicinare ben prima i due grandi patrioti-europeisti dell'epoca. In effetti, se Mazzini fu assai precoce nell'usare il termine Europa, si deve dare atto che Hess, già prima di Cattaneo, ovvero nel '41, in *Die europäische Triarchie*, patrocinò gli Stati Uniti d'Europa. Inoltre, sempre Hess, nel suo *Storia sacra dell'Umanità*, del '37, aveva valorizzato proprio il termine «umanità», anch'esso alquanto mazziniano. Per caso c'era stato già allora un interscambio fra i due, con l'italiano in veste di ispiratore? Ovvero, a quale filone di pensiero si ispiravano ambedue? Tutto ancora da appurare, almeno in questa sede. Con un interrogativo in aggiunta però: come mai il soprannominato «Mazzini ebraico», *alias* Hess, nell'anno '55, venne accolto fra le pagine della «Revue philosophique et religieuse» dei criticati sansimoniani francesi, fra cui l'assai eminente Charles Lemonnier, futuro promotore del Congresso di Ginevra? In effetti, il triangolo meriterebbe di essere meglio conosciuto.

In ogni caso, quello che comunque resta accertato – vedi Ester Capuzzo in *Alcune riflessioni su sionismo e risorgimento italiano*, in «Eunomia» n.2 (2012) - è che il pensiero di Mazzini incoraggiò sicuramente l'aspirazione sionista soprattutto negli anni del realizzarsi dell'unità d'Italia, la quale diveniva modello per le altre nazionalità, compresa l'ebraica. Tra l'altro Mazzini attribuiva alla singola nazione una specificità irrinunciabile che non consentiva di accettare i principi dell'89, ovvero la rivendicazione dei diritti dell'individuo in un'ottica totalmente

universalistica ed egualizzante. Di qui anche la ragione delle resistenze, c'è da presumere, verso i cugini francesi troppo omologatori ed anche (alla Hugo) luteziocentrici. E pertanto se da una parte –sempre in forza del messaggio del profeta genovese - l'emancipazione non doveva cancellare l'identità ebraica, al tempo stesso la rinascita dello stato d'Israele risultava più che legittima. Un insieme di tematiche, a ben vedere, che avrebbero interferito anch'esse con le variegate vicende del processo di unificazione europea, peraltro ancora in corso.